

## IL FASCIO DEI LAVORATORI DI PACECO \*

Rocco Fodale mi chiede di scrivere per la sua rassegna una nota sul Fascio dei Lavoratori di Paceco, ricordando una mia lontana ricerca sui moti sociali di fine secolo XIX, i cui primi risultati apparvero nel 1954 su *Movimento Operaio*. Studi, questi, elaborati all'ombra della Biblioteca (poi Istituto) Feltrinelli di Milano, che ebbero allora vasta risonanza se non altro perché venivano canalizzati da una agenzia editoriale di prestigio nazionale e internazionale. E ha fatto a me una certa impressione in questi anni essere citato (e perfino commentato con lusinghieri giudizi) da studiosi del calibro di Eric J. Hobsbawm, Ernesto Ragionieri ed Henner Hess. Mentre poi, pubblicando in proprio, o presso oscuri e periferici Istituti, imprese di ricerca e di riflessione storica ben più strutturate e, credo, meno estemporanee, non hanno avuto l'onore di simili, autorevoli attenzioni.

L'abito, perciò, fa il monaco; e nel caso del mio lavoretto sui Fasci del '93-'94 il monaco era solo un novizio, per altro un po' presuntuoso, perché si affidava a una ideologia (il marxismo) forse nemmeno ben digerita. Però ciò che mi dà ora una strana sensazione di persa memoria è il pensare che, calcolando gli anni che mi separano da quel 1954 del mio studio sui *fasci*, essi sono antichi quasi quanto lo erano quelli che, nel '54, ricorrevano dal "sessantesimo" dei *fasci* stessi. Astuzia atroce della vecchiaia incipiente, che m'impone ripensamenti e rimorsi.

Una prospettiva diversa da cui ora considero la storia – ma che, a onor del vero, non mi era estranea del tutto anche allora – è la "centralità" dell'uomo nei fatti della storia. La "classe", l'annientamento della personalità nelle *strutture* dell'economia e della società, il valore escatologico della "civiltà contadina", erano tutti surrogati ideali di un marxismo malamente inteso, che ha fatto la fortuna di compatte schiere di studiosi remunerati da cattedre universitarie, premi letterari, onori di stampa. Qualcuno di essi, conscio di avere bleffato, se stesso e, ancor più, gli altri, ha poi fatto il "salto della quaglia" verso altri lidi, spesso ben remunerati, alle nuove corti mediche del potere.

---

\* Da "Paceco quattro", dicembre 2000, pp. 33-35.

Che cosa potrei dire oggi del *Fasci dei Lavoratori* di Paceco, e dei contadini, angariati e sfruttati, di quegli anni? Fortunatamente (per me) ben poco di diverso da quello che ho scritto quasi mezzo secolo fa. Giacomo Spatola, organizzatore locale del movimento, e i suoi compagni, artigiani e braccianti agricoli, non avevano alcuna dimestichezza con l'ideologia che si propagandava da Giacomo Montalto e da Vincenzo Curatolo (quest'ultimo, come consigliere provinciale eletto a Paceco, certamente ispiratore in loco del socialismo). Le radici libertarie di Curatolo – era stato negli anni '73-'74 tra gli iniziatori del movimento internazionalista bakuniniano in Sicilia – si saldavano con il radicalismo di Montalto, evoluzionista e umanitario. Ma le parole delle adunanze contadine, pronunziate con l'enfasi degli *apostoli*, giungevano a *metateri* e *jurnateri* filtrate attraverso la loro ottica del *particolare*: la revisione delle gabelle, l'aumento dei salari agricoli, e, possibilmente, l'agognato pezzo di terra su cui costruire la metafora proprietaria, per sé e per la famiglia.

Non importa se quel *socialismo* della povera gente era una confusa utopia di contenuto benessere, e non aveva in sé nessuna carica rivoluzionaria, e nemmeno, forse, alcuna organica idea di progresso sociale. Ciò che importa, sul piano storico, è la *funzione* scatenante che il movimento contadino assumeva in quegli anni per scuotere antiche fatalità e stratificate soggiogazioni economiche.

Se i contadini siciliani, intendendo o non i valori del socialismo, si staccarono per sempre da una lunga e sterile *jacquerie* e per intraprendere la via legalitaria delle rivendicazioni sociali, ciò è da ascrivere a evento storico importante, perché il grande sommovimento di quegli anni poté incanalare sulla strada della integrazione di massa quei ceti popolari che una formazione elitaria e moderata dello Stato italiano aveva escluso dalla attiva partecipazione politica e sociale. Il quadro storico entro cui tale fenomeno si verificava – la crisi agraria e l'avviato processo di modernizzazione dell'economia che aveva raggiunto la Sicilia alla fine del secolo XIX – riceveva da quelle spinte democratiche e solidaristiche segnali forti di cambiamento.

Su questa onda lunga si inserì l'attivismo di Giacomo Spatola e dei suoi compagni, *dentro* la coscienza di una crisi del vecchio mondo agrario che le piccole e individuali aspirazioni di braccianti e *borgesi* rendevano concreta e ravvicinata. Non un *fuoco di paglia*, qualcosa che non avrebbe avuto avvenire, come pensava Benedetto Croce, perché non a caso sarebbe stato proprio Giacomo Spatola, forte della esperienza

democratica del *fasci*, a riprendere il filo della organizzazione contadina con la costituzione, nel 1901, della Società Agricola Cooperativa di Paceco. In questo senso, il movimento locale del *fascio*, come negli altri paesi di Sicilia, svincolato dalla sua originaria appartenenza al socialismo/partito e alla ideologia collettivista, finisce per rifluire nel contrastato corso della storia d'Italia. Le risonanze avutesi nel campo cattolico – Luigi Sturzo ne apprese, per la sua azione sociale, insegnamenti e stimoli – testimoniano del carattere “popolare” e democratico di una simile esperienza.

Il “paese” contadino è oggi, praticamente, scomparso, almeno nei suoi miti e nelle sue metafore politiche. Cerca di allontanarsi dal suo volto antico, rimuovendone le radici comunitarie. L'*homo faber* del finto benessere tecnologico tenta di sopprimere l'*homo sapiens* che è nella nostra struttura antropologica. Le tradizionali identità paesane, regionali, nazionali tendono a omologarsi nell'ambito della comunicazione di massa. I benefici effetti del progresso sociale, che muovono dalle antiche *istanze* dei movimenti popolari di massa di fine secolo XIX, sembra oggi che non riconoscano più le loro radici culturali. Sembra pure disperdersi il senso di umanità e carità che sosteneva quegli ideali, per il sopraggiungere di interessi egoistici e privatistici, accolti come epifenomeni delle logiche inevitabili del mercato.

Mezzo secolo fa celebrare i *fasci* era ancora un modo per coltivare quelle *istanze*, dare senso e ragione a chi le voleva rendere politicamente fruibili. Oggi, forse, il retaggio della storia ha un valore più intrinseco di connessione con quanto gli uomini hanno saputo fare per recuperare libertà e dignità.



Giacomo Spatola

SALVATORE COSTANZA